

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualunque riferimento a fatti storici, personaggi o luoghi reali è completamente fittizio. Altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore, e qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Dark Visions No. 2: The Possessed*
Copyright © 1995 by Lisa J. Smith

Traduzione dall'inglese di Tino Lamberti
Prima edizione: aprile 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1835-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Jane Smith

DARK VISIONS
IL VAMPIRO DELLA MENTE

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Rosemary Schmitt
Con sentiti ringraziamenti
per il suo aiuto e il suo incoraggiamento*

Capitolo 1

«**S**brigatevi!», disse Kaitlyn sforzandosi di non urlare, quando arrivò senza fiato in cima alle scale. Poi ripeté mentalmente l'ordine, per sottolineare meglio il concetto: *Sbrigatevi!*

Da quattro direzioni diverse ricevette telepaticamente la conferma che il suo messaggio era stato ricevuto: quattro segnali che avevano la stessa urgenza del suo. Li ricevette attraverso un canale che non aveva nulla a che fare con i soliti cinque sensi – era un po' come essere capaci di *vedere* la musica e sentire *il sapore* di un colore.

La telepatia era una cosa molto, molto strana.

Ma a volte era anche confortante. Per esempio, in quel momento Kaitlyn era felicissima di sentire la presenza di Rob nella sua mente, una presenza che la calmava e la riempiva di un caldo e luminoso tepore. Lo percepiva nella stanza accanto, dove con molta fretta, ma senza panico, Rob apriva e chiudeva cassette infilando jeans, calzini e tutto il resto in un borsone di tela.

Stavano per lasciare l'Istituto.

Non era proprio il congedo che avevano immaginato quando erano arrivati in quel luogo, per collaborare a un

progetto di ricerca psichica che sarebbe dovuto durare un anno. Kaitlyn aveva sperato di lasciare l'Istituto Zetes la primavera successiva, dopo una bella cerimonia con la banda che suonava, suo padre che la guardava orgoglioso e il direttore che le conferiva il diploma. E invece stavano raccogliendo le loro cose in fretta e furia, per darsela a gambe a notte fonda, prima che il signor Zetes si accorgesse della loro fuga.

Il signor Zetes... il capo dell'Istituto, l'uomo che voleva trasformare tutti loro in armi psichiche, per poi venderli al miglior offerente.

Solo che adesso il signor Zetes li preferiva morti. Perché Kaitlyn e Rob avevano scoperto le sue vere intenzioni, lo avevano affrontato e sconfitto. Per quanto potesse sembrare impossibile, nonostante l'enorme potere del signor Zetes, Kaitlyn e Rob *avevano vinto*. Lo avevano lasciato privo di sensi nelle stanze segrete della sua casa di San Francisco. Al suo risveglio il signor Zetes sarebbe stato fuori dalla grazia di Dio, e avrebbe voluto la loro testa su un piatto d'argento.

«Cosa porti con te?», le chiese Anna, e nella sua voce, solitamente calma e pacata, si sentiva chiaramente la tensione.

«Non saprei – vestiti, immagino... vestiti pesanti. Non sappiamo dove dormiremo», rispose Kaitlyn, ripetendo mentalmente le ultime parole in modo da farsi sentire da Rob, Lewis e Gabriel. *Mi raccomando, ragazzi... prendete i vestiti pesanti!*

Le rispose mentalmente una voce tagliente come la lama di un coltello e fredda come la mezzanotte. *E soldi*, disse la voce; *tutto il contante su cui potete mettere le mani*.

«Gabriel, tu sì che vai al sodo», mormorò Kaitlyn infi-

lando il portafogli nella sua sacca a tracolla, insieme a jeans e maglioni. Da un portagioie sulla credenza prese una banconota da cento dollari – era una specie di portafortuna – e se la mise in tasca.

«Cos'altro?», si chiese a voce alta. Si sorprese a mettere via delle stupidaggini; un berrettino di velluto ricamato, una catenina che era stata di sua madre, il giallo che stava leggendo. E per ultimo mise nella sacca un album per gli schizzi, il più piccolo che aveva, e la scatola che conteneva i suoi pastelli e le matite colorate. Non poteva andarsene senza la sua roba... poteva fuggire nuda, alla peggio, ma mai senza il materiale per disegnare.

Per Kaitlyn i disegni non erano solo un passatempo divertente, erano qualcosa di molto più importante. Erano il suo modo di predire il futuro.

Sbrighiamoci, pensò.

Anna esitava: stava guardando una maschera di legno appesa alla parete. Rappresentava Raven, il totem della sua famiglia, ed era troppo grande per portarsela dietro.

«Anna...».

«So cosa vuoi dirmi». Anna accarezzò la maschera con grande delicatezza, poi si girò verso Kaitlyn e le sorrise. Gli occhi scuri, incastonati nel suo volto marcato con gli zigomi prominenti, erano calmi e sereni. «Andiamo», disse.

«Aspetta – sapone», disse Kaitlyn e corse in bagno, dove prese una saponetta prima di darsi un'ultima occhiata allo specchio. Non era affatto calma e serena come Anna, i suoi lunghi capelli rossi erano spettinati, era terribilmente agitata e gli strani anelli blu che le contornavano gli occhi parevano in fiamme. Sembrava una strega con la febbre.

«Ok», disse Rob quando si incontrarono in corridoio. «Siamo pronti?».

Kaitlyn guardò il gruppetto che si era radunato lì... le quattro persone che erano diventate parte di lei. Non avrebbe mai immaginato che potesse esistere un rapporto così intimo e profondo.

Rob Kessler, un ragazzo che risplendeva di calore e affetto, con i capelli biondi e gli occhi dorati. Gabriel Wolfe, di una bellezza quasi arrogante, come un disegno in bianco e nero. Anna Eva Whiteraven, che riusciva a rimanere calma e gentile anche quando era sotto pressione. Lewis Chao, con gli occhi a mandorla pieni d'ansia, mentre si metteva un berretto da baseball che gli copriva i lisci capelli neri.

Grazie all'incontrollabile potere di Gabriel erano tutti collegati da un'invisibile rete telepatica. Nessuno di loro sarebbe mai più stato solo. A meno che qualcuno non avesse trovato il modo di rompere quel legame.

«Voglio andare giù a prendere qualcosa», stava dicendo Gabriel.

«Anch'io», intervenne Rob. «E ho bisogno dell'aiuto di Lewis. Tu stai bene, Kaitlyn?»

«Sono solo senza fiato», rispose lei. Il cuore le batteva fortissimo, e tremava in modo incontrollabile.

Con la tipica cortesia da bravo ragazzo del North Carolina, Rob allungò la mano per prendere la sacca di Kaitlyn e per un attimo le loro dita si sfiorarono. Rob le strinse la mano.

Andrà tutto bene, le disse con un rapido messaggio mentale diretto solo a lei.

Kaitlyn fu scossa da una sensazione così piacevole da essere quasi dolorosa. In nome del cielo, non adesso, pensò... ignorando le scintille che sembravano scaturire dal punto in cui Rob l'aveva toccata.

«Stai attento... guaritore!», gli disse seguendolo giù per le scale.

Intanto Lewis continuava a guardarsi alle spalle con aria affranta. «Il mio computer», mormorò tristemente. «Il mio stereo, il mio televisore...».

«Perché non torni su a prenderli?», gli rispose Gabriel con cattiveria. «Dopo tutto sono cose facilissime da trasportare, no? Che problema c'è?»

«Muoviamoci», ordinò Rob. In fondo alle scale disse: «Lewis, tu vieni con me».

«Cosa vuoi fare?», gli chiese Kaitlyn.

«Prendere le carte del signor Zetes», rispose Rob cupo. «Ok, Lewis... apri quel pannello».

Ma certo, pensò Kaitlyn. I documenti del signor Zetes, quelli che teneva nascosti nella stanza segreta nel sottoscala. Carte piene di informazioni di ogni genere, la gran parte in codice. Prove incriminanti.

«Ma cosa possiamo farne? A chi le diamo?»

«Ancora non lo so», rispose Rob, «ma voglio prenderle comunque. Sono le prove di quello che ha fatto il signor Zetes».

Lewis intanto stava sfiorando con grande attenzione il pannello di legno della parete. Kaitlyn sapeva cosa stava facendo: cercava, con il potere della sua mente, di localizzare il congegno che l'avrebbe aperto. «Non è facile fare una cosa del genere a comando», borbottò. Ma improvvisamente si sentì uno scatto e il pannello si aprì, rivelando un corridoio fiocamente illuminato.

«Il trionfo della mente sulla materia», disse Rob sorridendo.

Sbrigati, lo esortò Kaitlyn.

Non aspettò di vederlo entrare nel corridoio: prese la

sacca e andò nel laboratorio anteriore, dove Anna stava già aprendo una gabbietta metallica.

«Su, topini, andiamo...», stava dicendo, «su, Giorgio Topino, Sally Topina... su, fuggite». S'inginocchiò per tenere aperta la porticina della gabbia.

«Li fai uscire?»

«Voglio che scappino, che trovino un bel prato... non so cosa farà di loro il signor Zetes se li lasciamo qui», aggiunse. «E adesso non mi fido neanche più di Joyce». Joyce Piper era la parapsicologa che gestiva l'Istituto per conto del signor Zetes. Era stata lei a chiamare Kaitlyn. E adesso Kaitlyn non riusciva a pensare a quella donna senza sentirsi tradita.

«Sì, ma sbrighiamoci. Non abbiamo tempo da perdere», disse tornando nel corridoio, dove Lewis, in preda a un evidente nervosismo, continuava ad aggiustarsi la visiera del cappello.

Gabriel, nella piccola camera da letto sul retro, stava rovistando nella borsetta di Joyce.

Gabriel!, gridò silenziosamente Kaitlyn. Nella rete telepatica sentì l'eco dello shock che aveva invaso il suo animo quando aveva visto cosa stava facendo il suo compagno di fuga, e cercò di attutire i suoi sentimenti.

Gabriel si limitò a scoccarle un'occhiata ironica. «Kaitlyn, abbiamo bisogno di soldi», disse.

«Ma non puoi...».

«E perché no?». I suoi occhi grigi erano così scuri da sembrare quasi neri.

«Perché non è... non è...», non trovava le parole giuste e alla fine disse: «È sbagliato, ecco».

Ma la parola *sbagliato* non faceva parte del dizionario di Gabriel.

«Joyce è una nostra nemica», disse. «Se non fosse per lei non dovremmo fuggire da questo posto nel cuore della notte. Sto facendo una cosa giusta e necessaria. E tu sai benissimo che ho ragione, vero Kaitlyn?».

Guardare Gabriel negli occhi per più di un istante era una cosa molto pericolosa. Kaitlyn si allontanò senza rispondergli, ma poi si girò di scatto e sibilò: «Ok, ma non prendere carte di credito... possono essere rintracciate. E non dire niente a Rob, o andrà fuori di testa. E *sbrigati*».

Quella parola aveva cominciato a ronzarle in testa incessantemente. *Sbrigati, sbrigati, sbrigati*, un ordine che si ripeteva con più forza a ogni battito del suo cuore, più velocemente del sangue che le scorreva nelle vene. Aveva la sensazione – anzi, la certezza – che non potevano più perdere neppure un secondo.

Muoversi, muoversi, muoversi.

Fidati del tuo istinto, si disse improvvisamente. Segui il tuo intuito.

«Gabriel», disse bruscamente. «Dobbiamo andare, adesso». E aggiunse, con un lacerante grido mentale: *Lewis, Rob, Anna – dobbiamo andarcene. Adesso, subito! Sento che sta per accadere qualcosa... non so cosa, ma dobbiamo allontanarci da qui...*

«Calma, calma». Gabriel le posò una mano sul braccio e solo allora si rese conto di quanto fosse agitata. Non appena aveva parlato ad alta voce, aveva capito quanto fossero forti i suoi sentimenti, e quanto fosse intensa l'ansia che la stava divorando.

«Sono calma, Gabriel, ma dobbiamo andarcene...».

Gabriel la guardò negli occhi per un istante e annuì. «Se è quello che senti, allora dobbiamo andarcene».

Rob era uscito in fretta dalla porta nascosta nel pannel-

lo, con un mucchio di cartelle e fogli, mentre Anna era corsa fuori dal laboratorio.

«Cosa c'è? Sta arrivando qualcuno?», chiese Rob.

«Non lo so. So solo che dobbiamo andarcene da qui e...».

«Prenderemo la macchina di Joyce», disse Gabriel.

Rob esitò un attimo, poi annuì. «Andiamo, allora, usciremo dalla porta sul retro». Diede una leggera spinta a Lewis e Anna, con Kaitlyn che lo seguiva da vicino. Aveva la tremenda sensazione che la loro fuga non fosse abbastanza veloce.

Mentre Rob diceva: «Useremo la macchina di Joyce solo per allontanarci da questa zona», Kaitlyn fu invasa da un'onda di adrenalina, che le lasciò un sapore metallico in bocca.

Improvvisamente, alle loro spalle, la porta d'ingresso si spalancò.

Capitolo 2

Kaitlyn si girò.

Il signor Zetes.

La luce della lampada che illuminava il portico alle sue spalle lo faceva apparire come un'ombra scura, ma Kaitlyn riuscì lo stesso a vedere il suo viso. Quando era arrivata all'Istituto, sette giorni prima, aveva classificato il signor Zetes come il tipico gentiluomo vecchio stile, con i lineamenti signorili e aristocratici – il nonno del Piccolo Lord in carne e ossa. Ma adesso sapeva la verità, e quella testa leonina, con i folti capelli bianchi, era ben diversa ai suoi occhi. Aveva assunto un aspetto malefico, diabolico, e quello sguardo, scuro e penetrante, sembrava infuocato, come quello...

Come quello di un demone, pensò Kaitlyn. Solo che il signor Zetes non è un demone, è solo un genio impazzito, e noi dobbiamo andarcene da qui...

Gli altri erano come paralizzati. Persino Gabriel, che era il più vicino al signor Zetes, e ora si trovava tra lui e Kaitlyn. Qualcosa nell'uomo che avevano davanti aveva completamente prosciugato tutte le loro forze.

Paura. A ridurli così era la paura, pura e semplice.

Non guardarlo, le disse Rob, ma la sua voce era fioca e

lontana. Mentre il terrore che si riverberava nella rete psichica era molto più forte.

«Vieni qua», disse il signor Zetes, con un tono forte e autoritario. Fece un passo in avanti e adesso Kaitlyn lo vedeva molto più chiaramente, alla luce del soggiorno. I folti capelli bianchi e il colletto inamidato della camicia erano sporchi di sangue. Una conseguenza dell'attacco mentale di Gabriel, che lo aveva messo k.o. Ma adesso Gabriel era sfinito...

Come se si fosse infiltrato nella loro rete telepatica e potesse percepire i pensieri di Kaitlyn, il signor Zetes disse: «So che siete tutti molto stanchi, e quindi non credo che stasera potrete usare i vostri poteri. Quindi, perché non ci sediamo e parliamo, tutti insieme?».

Kaitlyn era troppo impaurita per rispondere, ma quelle parole accesero un fuoco dentro di lei. «Non abbiamo niente da dirle», sibilò.

«E invece sì. Dobbiamo discutere del vostro futuro, tanto per cominciare», disse il signor Zetes. «Delle vostre vite. Mi rendo conto che forse stasera sono stato un po'... come dire, brusco. È stato uno shock scoprire che vi eravate uniti tutti in un link telepatico permanente. Ma credo ancora che potremo lavorare insieme. Troveremo un altro modo di spezzare questo legame e...».

«Un altro modo... Vuol dire che ha rinunciato alla bella idea di ammazzare uno di noi?», gli rispose Kaitlyn.

Non perdere tempo a discutere con lui, le disse Gabriel, con un tono freddo che fendette la paura che pulsava nella rete come una lama affilatissima. *Voi quattro andate verso la porta sul retro. Io lo tratterrò qui.*

«No», rispose Kaitlyn a voce alta, senza riuscire a trattenersi. Nonostante il pericolo imminente, i sentimenti

che scuotevano il suo animo ebbero la meglio su di lei. Gabriel aveva sempre detto che non gliene importava di niente e di nessuno, eppure era lì, pronto a rischiare la vita per proteggerli...

E adesso si era messo proprio davanti a Kaitlyn, tra lei e Zetes. Appena non riuscì più a vedere il volto del signor Zetes, Kaitlyn sentì svanire la sensazione di paralisi che l'aveva colpita.

Ma non possiamo lasciarti qui, stava dicendo a Gabriel. Hai già rischiato di morire stasera e...

Gabriel non si girò neppure. Si era messo in guardia, con gli occhi fissi su Zetes. Sembrava quasi un animale feroce pronto all'attacco. *Kessler, porta tutti fuori. Al vecchio ci penso io.*

Ma la voce mentale di Rob era acuta e imperiosa. *No! Nessuno di noi deve restare qui. Ma non capisci? Vuole tenerci bloccati in questo posto – e non sappiamo ancora dov'è Joyce.*

Kaitlyn capì subito che Rob aveva ragione. Era una trappola.

«Andiamo!», gridò, sia ad alta voce che mentalmente, e proprio mentre stava urlando sulla soglia della porta della cucina apparve una sagoma. Delle mani forti la afferrarono.

«Lasciami andare!», gridò, tirando calci come un'indemoniata, mentre urla e strepiti riempivano l'aria. L'unica cosa che riusciva a vedere era il volto velenoso e contorto dall'odio che aveva davanti.

I capelli biondi di Joyce Piper erano intrisi di sangue e rivoli di sudore le scorrevano giù per le guance. I suoi occhi color acquamarina erano saturi di veleno, e mostrava i denti in un ghigno malefico.

Mio Dio, questa donna vuole uccidermi, vuole uccidermi *sul serio*. Mi sono fidata di lei, e invece è pazza, pazza come il signor Zetes...

Altre mani la stavano tirando via da Joyce, spingendola verso il retro. Al di sopra delle grida e della confusione sentì la voce di Rob che gridava: «Corri, Kaitlyn! Fuggite, tutti!».

Kaitlyn si lanciò un'occhiata alle spalle e vide Rob e Gabriel che lottavano con Joyce. Il signor Zetes si stava avvicinando a loro, con una maschera di pura rabbia sul volto. Kaitlyn cominciò a correre, insieme a Lewis e Anna. Solo quando arrivarono alla porta sul retro si rese conto che aveva ancora la sacca, e la appoggiò a terra per aprirla.

La spalancò – e si trovò davanti all'autista del signor Zetes che bloccava la strada, irrimovibile come una montagna.

Buttiamolo a terra! Non sapeva chi avesse gridato, ma lei, Anna e Lewis scattarono all'unisono, come se improvvisamente fossero diventati una mente sola, divisa in tre corpi. Lewis si lanciò a testa bassa mirando allo stomaco, Kaitlyn fece roteare la sacca e lo colpì in faccia e Anna gli diede un calcio sugli stinchi. L'autista cadde e i tre fuggitivi continuarono la loro corsa, verso la decapottabile verde parcheggiata nel viale di ingresso.

Era l'auto di Joyce, quella che avevano usato per tornare all'Istituto dalla casa di Zetes. Le chiavi erano ancora infilate.

«Voi due, dietro», disse Kaitlyn a Lewis e ad Anna, buttando la sacca sul sedile posteriore. *Rob! Gabriel! Venite fuori! Venite, siamo pronti!*

Avviò il motore, inserì la marcia e sterzò. Non era brava a guidare – in Ohio non aveva preso molto spesso la mac-

china – ma adesso partì a razzo sollevando la ghiaia e facendo stridere le ruote in una curva strettissima.

«Kaitlyn, i fari», le disse Lewis. Kaitlyn tirò una leva alla cieca e i fari illuminarono l'autista che si stava rialzando, proprio davanti a loro.

Kaitlyn accelerò, puntando dritto su di lui.

Sentì delle grida, ma tutto successe al rallentatore, come nella scena di un film. L'autista aveva la bocca aperta, e per pochi, interminabili secondi la macchina continuò ad avvicinarsi a lui. Poi improvvisamente l'uomo si buttò di lato, proprio nell'istante in cui Rob e Gabriel uscivano di corsa dalla porta posteriore dell'Istituto.

Salite in macchina! Kaitlyn inchiodò, schiacciando a fondo il freno. Rob e Gabriel si catapultarono dentro, finendo addosso a Lewis e Anna. Kaitlyn non aspettò che riuscissero a districarsi: premette sull'acceleratore fino in fondo.

Andiamo, pensò. O forse era qualcuno altro che lo stava pensando, non lo sapeva con certezza. *Andiamo, andiamo, andiamo...*

Con un gran stridore di gomme la macchina arrivò sulla strada principale, fece la curva e si allontanò a tutta birra dall'edificio purpureo dell'Istituto Zetes per la Ricerca Psicica.

Era bellissimo poter guidare così velocemente, senza rispettare il codice della strada, imboccando le curve a tale velocità che la macchina si sollevava leggermente su due ruote. Non aveva la minima idea di dove stesse andando, sapeva solo che doveva allontanarsi il più possibile.

«Kaitlyn». Era la voce di Rob, seduto davanti, al suo fianco. Teneva ancora strette al petto un mucchio di cartelle. *Kaitlyn.*

Kaitlyn ansimava, e tutto il suo corpo era scosso da un leggero tremore. Erano arrivati alla strada principale di San Carlos, El Camino Real. Attraversò un incrocio bruciando il rosso.

Kaitlyn, rallenta. Siamo liberi, siamo riusciti a fuggire. Adesso rallenta. Sentì le dita di Rob che le stringevano dolcemente un braccio, e poi di nuovo: «Rallenta, va tutto bene».

Kaitlyn cominciò a respirare più tranquillamente e le sue mani allentarono la stretta sul volante. «Voi quattro... tutto bene?»

«Sì», rispose Rob. «Zetes e Joyce sono a terra nel laboratorio, privi di sensi. Gabriel li ha rimessi k.o.», disse girandosi verso il sedile posteriore. «A proposito, bel colpo, Gabriel».

«Sono contento che ti sia piaciuto», rispose Gabriel, con una voce gelida, del tutto opposta al tono pieno di calore di Rob. Ma nella rete psichica Kaitlyn sentì tutta la stanchezza di Gabriel.

Rob era sinceramente preoccupato. «Ascolta», gli disse, «sei sfinito. Vuoi che io...».

No, gli rispose Gabriel senza mezzi termini.

Kaitlyn ebbe la sensazione che il cuore le sprofondasse nelle budella. Solo un'ora prima Gabriel era stato ben felice dell'aiuto di Rob – dell'aiuto di tutti loro, in realtà. In casa di Zetes aveva permesso a Rob di usare tutti i suoi poteri di guaritore, di far fluire in lui l'energia proveniente dal resto del gruppo per salvargli la vita. Il che voleva dire che Gabriel aveva cominciato a fidarsi di loro, lui che non si era mai fidato di nessuno in vita sua. Erano riusciti a fare breccia nel muro che Gabriel aveva costruito intorno a sé. E adesso...

...adesso stava tornando quello di prima. Li escludeva, come se non facesse più parte del gruppo. E c'era ben poco che loro potessero fare.

Ma Kaitlyn decise di tentare lo stesso. A volte Gabriel mostrava più stima e rispetto per lei che per gli altri... quantomeno, ascoltava quello che aveva da dire. «Gabriel, devi mantenerti in forze», cominciò con un tono leggero, cercando di osservare le sue reazioni nello specchietto retrovisore.

Ma Gabriel le rispose con un brusco *Lasciami stare*.

Kaitlyn immaginò una muraglia, alta e sormontata da aguzze punte... Gabriel che cercava di coprire la sua vulnerabilità. Aveva capito quello che Gabriel non voleva ammettere a parole: odiava sentirsi in debito con Rob.

I suoi pensieri furono interrotti dalla quieta e pacata voce di Anna: «Dove stiamo andando?», le chiese.

«Non lo so». Era una domanda perfettamente logica, e il cuore di Kaitlyn ricominciò a battere furiosamente. «Ehi, ragazzi... dove andiamo?».

Tutti erano sconcertati. Nessuno di loro, tranne Lewis, conosceva San Francisco.

«Allora...», rispose Lewis. «...allora, vediamo un po'. Non vogliamo andare in città, giusto? Bene, i miei genitori abitano a Pacific Heights, ma...».

«No, nel modo più assoluto», interruppe Rob. «Quello è il primo posto in cui il signor Zetes verrà a cercarci. Avevamo già deciso che non saremmo andati dai nostri genitori: non faremmo altro che mettere anche loro nei pasticci».

«Il guaio è», cominciò Gabriel, «che non abbiamo la più pallida idea di *dove* stiamo andando».

«Non importa», lo interruppe Kaitlyn. «In questo mo-

mento la destinazione finale conta ben poco. L'unica cosa importante è cosa vogliamo fare *adesso*. Sono le due del mattino, è buio, fa freddo e ben presto il signor Zetes si metterà sulle nostre tracce...».

«Hai perfettamente ragione», disse Gabriel. «E quando si risveglierà ci farà braccare anche dalla polizia. Stiamo guidando un'auto rubata, non dimenticatelo».

«Allora sarà meglio allontanarci da San Carlos», rispose Lewis, improvvisamente teso. «Kaitlyn, più avanti c'è lo svincolo per la superstrada 101; prendila, in direzione nord».

Kaitlyn strinse i denti e poco dopo si trovavano sulla 101, un'enorme superstrada a cinque corsie. Sapeva che gli altri percepivano perfettamente tutto il suo nervosismo, ma nessuno parlò.

«Adesso, vediamo un po'... non vogliamo andare a San Francisco... Ok, prendi il ponte San Mateo, e quando arrivi dall'altra parte della baia prendi la 880, sempre verso nord. È la strada della East Bay; Hayward e Oakland, hai presente?».

Il ponte all'inizio era largo, ma poi si ridusse a una stretta striscia di asfalto che sembrava sul punto di essere inghiottita dalle acque scure della baia. E pochi minuti dopo stavano viaggiando su un'altra superstrada.

«Ottimo lavoro», disse Rob, e Kaitlyn sentì un piacevole calore dentro di sé al semplice suono di quelle parole. «Adesso cerca di rispettare i limiti di velocità, non dobbiamo dare nell'occhio».

Kaitlyn annuì e si mantenne sotto ai cento chilometri all'ora. Ma avevano fatto solo pochi chilometri quando Lewis disse: «Ahi, ahi!».

«Ahi, ahi cosa?», gli chiese Kaitlyn.

«Dietro di noi c'è una macchina della polizia», spiegò Lewis.

«State calmi», disse Rob. «Non ci fermeranno. Al massimo avremo superato il limite di velocità di quattro o cinque chilometri all'ora, e non credo che il signor Zetes abbia ancora ripreso i sensi».

Proprio in quel momento sul tettuccio della volante si accesero le luci lampeggianti blu e gialle.

Lo stomaco di Kaitlyn era sottosopra come se fosse finita in un ascensore lanciato verso l'ultimo piano a tutta velocità.

«E tu che credevi che il signor Zetes fosse ancora k.o.!\», disse Lewis.

«Abbiamo dimenticato una cosa molto importante», replicò Anna. «Zetes ha chiamato la polizia e ha denunciato il furto dell'auto quando gliel'abbiamo portata via dalla casa. Quando ha ripreso i sensi la *prima* volta».

Kaitlyn dovette soffocare l'impulso selvaggio a darsela a gambe. Era già scappata dalla polizia, in Ohio, quando la cercavano per farsi raccontare le sue visioni su un crimine sul quale gli uomini dello sceriffo stavano indagando. Ma quella volta era scappata a piedi, nell'aperta campagna che circondava Thoroughfare. E non era ricercata, non era una criminale in fuga.

Adesso invece era al volante di un'auto rubata, ed era responsabile dell'aggressione di tre adulti.

E non dimenticare che ci sono anch'io, le disse mentalmente Gabriel. *Sono in libertà vigilata, e in questo momento sto violando le regole. Sai benissimo che posso assestarmi dall'Istituto solo per andare a scuola.*

«Mio Dio», esclamò Kaitlyn ad alta voce. Strinse il volante, ma le sue mani erano madide di sudore. Il desiderio

di premere a fondo l'acceleratore, e di fuggire, stava diventando sempre più potente in lei.

«No», disse Rob, «non riusciremmo mai a seminarli, e l'ultima cosa che ci serve è un inseguimento ad alta velocità».

«E allora cosa facciamo?», gli chiese Anna.

«Accosta», suggerì Rob. «Accosta, e io parlerò agli agenti. Gli farò vedere queste», disse sollevando le cartelle. «E se ci portano alla stazione di polizia, le farò vedere a tutti quelli che sono lì».

Kaitlyn sentì tutta l'incredulità di Gabriel. «Kessler, stai scherzando? Ma sei proprio un ingenuo! Secondo te i poliziotti crederanno a noi? A cinque ragazzi?». S'interruppe, fece una pausa, e quando riprese il discorso la sua voce era cambiata: adesso era tirata, nervosa, piatta. «No, lascia perdere... Kaitlyn, accosta pure».

Ancora le mura. Kaitlyn sentiva di nuovo le alte mura glie di protezione di Gabriel. Ma aveva cose più serie alle quali pensare: imboccò lo svincolo della superstrada e le luci lampeggianti gialle e blu la seguirono.

Proseguì per un po' prima di fermarsi. Come uno squalo, l'auto della polizia si avvicinò sempre più e si fermò a sua volta.

Kaitlyn non riusciva a respirare. «Sentite, ragazzi...», cominciò.

«Lascia parlare me», la interruppe Rob, e Kaitlyn gliene fu grata. Osservò nello specchietto retrovisore l'agente che scendeva dalla volante e si avvicinava alla decappottabile. Era da solo.

Con le dita intorpidite dallo spavento Kaitlyn abbassò il finestrino. L'agente si abbassò per guardare nella macchina: aveva un bel paio di baffi e una mascella solida.

«Patente di guida», chiese, e Rob disse: «Mi scusi, agente». E in quel momento Kaitlyn sentì l'onda.

Fu un attimo di quiete piena di tensione, come un oceano che sta per scatenare la furia di uno tsunami... e veniva dal sedile posteriore. Prima che lei potesse dire o fare qualcosa, Gabriel sferrò il colpo.

I suoi oscuri poteri si proiettarono verso l'agente: un'ondata di energia mentale di una potenza distruttiva, terrificante. L'agente lasciò cadere il blocchetto ed emise un gemito, portandosi le mani alle tempie.

«No!», gridò Rob, «Gabriel, non farlo!».

Kaitlyn sentiva solo l'eco dell'attacco attraverso la rete, ma la potenza rilasciata la stava accecando. Vide che l'agente era caduto in ginocchio, Anna ansimava, e Lewis emetteva dei sordi rantoli.

Gabriel, smettila! La voce mentale di Rob si alzò sopra tutta la confusione. *Lo stai uccidendo, smettila!*

Devo aiutarlo, pensò Kaitlyn, non possiamo diventare degli assassini... devo aiutarlo...

Le ci volle uno sforzo titanico per girarsi verso il sedile posteriore e concentrarsi su Gabriel. Avrebbe dovuto proteggersi dall'enorme potenza che ancora scaturiva dalla sua mente. Invece non eresse alcuna barriera mentale e si aprì totalmente, cercando di raggiungere Gabriel.

Gabriel, non sei più un assassino, gli disse. Ti prego, smettila... ti prego. Smettila.

Le sembrò di sentire una specie di esitazione, e poi il torrente nero di energia si prosciugò, rifluì in Gabriel, e sparì senza lasciar traccia.

Tremando, Kaitlyn appoggiò la testa allo schienale del sedile. Il silenzio nell'auto era profondo, duro.

E poi Rob esplose. «Perché? Perché lo hai fatto?»

«Perché non ci avrebbe mai creduto. Nessuno ci crederà, Kessler, nessuno. Nessuno è dalla nostra parte. Se vogliamo vivere dovremo *lottare*. Ma tu non sai cosa vuol dire lottare, vero?»

«Ti farò vedere io cosa vuol dire...».

«Smettetela!», gridò Kaitlyn bloccando Rob che si stava lanciando addosso a Gabriel. «Smettetela, ho detto! Non abbiamo tempo di litigare, dobbiamo andar via da qui subito, adesso». Afferrò la maniglia della portiera e uscì dalla macchina, tirandosi dietro la sua sacca.

Vide, con suo grande sollievo, che l'agente giaceva immobile e privo di sensi, ma respirava.

Spero che le sue facoltà mentali non siano compromesse, si disse. L'energia mentale liberata da Gabriel era in grado di ridurre un uomo alla pazzia.

Gli altri stavano uscendo dalla decappottabile. Alla luce dei fari della volante Lewis le sembrò pallidissimo, e gli occhi di Anna erano enormi, come quelli di un gufo. E quando Rob si chinò sul corpo esanime dell'agente, Kaitlyn sentì la tensione che irrigidiva il suo corpo.

Rob passò una mano sul torace dell'agente. «Credo che si riprenderà», disse.

«E allora andiamocene», rispose Kaitlyn guardandosi disperatamente intorno e tirandolo per un braccio. «Andiamocene, prima che qualcuno ci veda, e prima che arrivino altri agenti».

«Togligli il distintivo», disse Gabriel, con voce cattiva, e Rob si alzò di scatto. Ma prima che potesse dire o fare qualcosa, in ognuno di loro si fece largo una sensazione, e si misero tutti a correre, allontanandosi dall'autopattuglia.

Dapprima Kaitlyn non guardò neppure dove stessero correndo. Gabriel era davanti a tutti e lei lo seguiva alla cieca,

svoltando in stradine e vicoletti. Ma quando un dolore atroce nel fianco la costrinse a fermarsi, cominciò a guardarsi intorno.

Accidenti, *dove siamo?*

«Non è un quartiere raccomandabile, questo è poco ma sicuro», borbottò Lewis, e si girò il cappello, con la visiera all'indietro.

Si erano fermati nella strada più minacciosa e brutta che Kaitlyn avesse mai visto. Erano finiti nei pressi di una stazione di servizio abbandonata ormai da chissà quanti anni. Non c'erano neanche più le pompe per l'erogazione del carburante, e i vetri del piccolo edificio erano tutti infranti. Il piccolo riparo dall'altra parte della strada era in condizioni anche peggiori. C'era un negozietto, circondato da una robusta inferriata metallica, a sua volta sormontata da filo spinato.

Più in là c'era un altro negozio che vendeva alcolici e superalcolici, con una piccola insegna luminosa e la vetrina protetta da sbarre metalliche. Era ancora aperto, e davanti all'ingresso sostavano diversi uomini. Kaitlyn si accorse che uno di loro la stava guardando, intensamente.

Non riuscì a scorgerne il volto, ma notò i suoi denti, quando li schiuse in un ghigno che non prometteva nulla di buono. L'uomo diede una gomitata a uno dei suoi compagni, e poi si diresse verso Kaitlyn e i suoi amici.

Capitolo 3

Kaitlyn s'irrigidì, le sembrava di aver perso l'uso delle gambe. Rob le si avvicinò e le strinse il braccio, sollecitandola a muoversi. «Anna, vieni qua», disse a bassa voce, e Anna obbedì, senza pronunciare una parola. Anche Lewis si avvicinò, a compattare il gruppo.

L'uomo dall'altra parte della strada si era fermato, ma continuava a guardarli.

«Continuate a camminare come se niente fosse», disse Rob. «E senza guardarvi indietro». La sua voce era calma e sicura, e la stretta sul braccio di Kaitlyn forte e solida.

Gabriel si girò, beffardo. «Cosa c'è, Kessler? Non avrai mica paura?».

Sono io che ho paura, gli comunicò Kaitlyn, prima che Rob potesse rispondergli. Sentiva la rabbia repressa di Rob – sia lui che Gabriel erano prontissimi ad affrontare lo sconosciuto. *Ma a me questo posto mette paura e voglio andarmene al più presto.*

«E allora perché non l'hai detto?», rispose Gabriel, indicando la strada con un cenno del capo. «Andiamo laggiù, dove ci sono dei capannoni. Troveremo un posto in cui nasconderci, i poliziotti non ci scoveranno».

Attraversarono dei binari ferroviari e superarono enormi capannoni e vari cortili pieni di automezzi. Kaitlyn continuava a guardarsi alle spalle, ma adesso l'unico segno di vita era il fumo bianco che usciva dalle ciminiere di uno stabilimento che produceva snack e patatine.

«Ecco, sistemiamoci qui», disse Gabriel improvvisamente. Avevano raggiunto uno spiazzo vuoto, anch'esso recintato da una staccionata sormontata da filo spinato. Su un cartello si leggeva:

VENDESI O AFFITTASI
Sito di 16.000 m²
PACIFIC AMERICAN GROUP

Gabriel si era fermato nei pressi del cancello, e Kaitlyn vide che in quel punto il filo spinato era malmesso. «Dateci un maglione, o qualcosa del genere», disse. Kaitlyn si tolse il giaccone e Gabriel lo sistemò sul filo spinato. «Adesso, arrampicatevi e scavalcate», aggiunse.

Un paio di minuti dopo avevano superato la staccionata: Gabriel ridiede a Kaitlyn il giaccone, che adesso era pieno di buchi. Ma non le importava, voleva solo rannicchiarsi da qualche parte dove niente e nessuno potesse raggiungerla.

Era un buon posto. Dentro lo spiazzo, un'alta muraglia di terriccio li rendeva invisibili dalla strada. Kaitlyn raggiunse il punto in cui due mucchi di terriccio formavano una specie di riparo e si rannicchiò. Il flusso di adrenalina che l'aveva mantenuta pronta e attiva nelle ultime otto o nove ore si era ormai esaurito, e l'aveva lasciata vuota, con i muscoli deboli e tremanti come gelatina.

«Sono stanchissima», sussurrò.

«Lo siamo tutti», disse Rob, sedendosi vicino a lei. «Ga-

briel, siediti prima che qualcuno ti veda. Non so come fai a stare in piedi».

Giusto, pensò Kaitlyn. Gabriel era già esausto prima di eliminare l'agente di polizia, e adesso era letteralmente sfinito.

Gabriel invece rimase in piedi ancora per qualche attimo, ma solo per dimostrare a Rob che non stava a sentire i suoi consigli. Poi si sedette anche lui, in disparte, mantenendo le distanze.

Lewis e Anna invece si avvicinarono a Kaitlyn, che chiuse gli occhi e si sistemò più comodamente, felice di quel contatto e della vicinanza di Rob, il cui corpo caldo e forte sembrava emanare un'aura protettiva. Rob non permetterà a nessuno di farmi del male, pensò Kaitlyn con la mente annebbiata dalla stanchezza.

Puoi starne certa, le disse mentalmente Rob. Kaitlyn si sentiva circondata da un caldo liquido dorato, che la scaldava e la nutriva, coccolandola con il suo tepore. È come stendersi al sole, pensò.

Sono così stanca...

Aprì gli occhi. «Resteremo a dormire qui?»

«Credo che ci convenga», rispose Rob, anche lui distrutto dalla stanchezza. «Ma forse sarebbe meglio che uno di noi restasse sveglio... nel caso dovesse arrivare qualcuno».

«Starò io di guardia», disse Gabriel.

«No», rispose Kaitlyn. «Tu hai bisogno di dormire più di chiunque altro».

Non è di dormire che ho bisogno. Quel pensiero di Gabriel fu così rapido e debole che Kaitlyn dubitò di averlo sentito davvero. Gabriel era bravissimo a nascondere le proprie emanazioni psichiche. In quel momento Kaitlyn

non percepiva niente da lui sulla loro rete; sentiva solo che era stanco. Stanco e testardo.

«Come vuoi», gli disse Rob.

Kaitlyn era troppo esausta per mettersi a discutere. Non avrebbe mai immaginato che sarebbe stata costretta a dormire all'aperto, per terra e senza un tetto. Ma quella era stata la notte più lunga – e più brutta – della sua vita, e la muraglia di terriccio le sembrò comodissima. Aveva Anna da una parte e Rob dall'altra. Era marzo, non faceva molto freddo e il giaccone da sci la teneva al caldo. Si sentì al sicuro – o quasi.

Chiuse gli occhi.

Adesso capisco cosa vuol dire essere una senzatetto. Senza fissa dimora, costretta a girovagare per il mondo, senza una meta precisa... anzi, adesso *sono* una senzatetto.

«Dove siamo?», riuscì a borbottare. Chissà perché, aveva la sensazione che fosse una cosa molto importante.

«A Oakland, credo», le rispose Lewis. «Senti gli aerei? Dobbiamo essere nei pressi dell'aeroporto».

Kaitlyn sentiva un aereo, e anche dei grilli, e il traffico in lontananza – tutti rumori che svanivano in un cupo ronzio. E dopo pochi istanti smise di pensare e cominciò a sognare.

Gabriel attese che gli altri quattro fossero profondamente addormentati – e poi si alzò.

Sapeva benissimo che andandosene avrebbe potuto metterli in pericolo, ma non poteva farci niente. E se Kessler non era in grado di proteggere la sua ragazza... affari suoi.

Era dolorosamente chiaro che Kaitlyn era la ragazza di Rob Kessler. Nessun problema. Tanto Gabriel non la voleva. Anzi, doveva essere grato a Rob il Golden Boy per essersi preso Kaitlyn: gli aveva fatto un favore. Perché

una ragazza come quella poteva intrappolare chiunque. Ti si avvinghiava addosso come l'edera e prima o poi ti cambiava, radicalmente. *E quella ragazza*, in particolare... con i suoi capelli che sembravano un fuoco autunnale e una carnagione morbida e bianca come panna e gli occhi da strega. Gli aveva già fatto capire che intendeva cambiare proprio *lui*.

E ci era quasi riuscita, pensò Gabriel mentre si faceva strada tra le sterpaglie che crescevano incontrollate. Lo aveva costretto ad accettare l'aiuto di Kessler. Di Kessler!

Mai più. Mai più.

Arrivò alla staccionata e la scavalcò, evitando il filo spinato. Quando si lasciò cadere dall'altra parte, per poco le ginocchia non gli cedettero.

Era stanco, era debole. Debole come non era mai stato prima. E dentro di sé sentiva qualcosa... *rabbia*. Una sensazione di esaurimento, come se nel suo animo ci fosse un campo di erbacce che aveva preso fuoco, lasciando il terreno secco e bruciacciato: un deserto che bramava il fresco nutrimento delle piogge primaverili.

Non si era mai sentito così, prima. E una parte di lui, quella piccola parte che si teneva sempre isolata e a volte gli sussurrava dei saggi consigli, gli disse che quelle sensazioni erano pericolose, che c'era qualcosa che non andava bene.

Non pensarci, si disse Gabriel. Si sforzò di camminare, irrigidendo i muscoli delle gambe per calmare il loro tremito convulso. Lo squallore di quel quartiere non gli faceva paura – era cresciuto in un posto simile – ma sapeva anche che non doveva mostrarsi debole. Da quelle parti i deboli venivano presi di mira.

E Gabriel stava cercando qualcuno debole come lui.

La parte nascosta della sua mente sussultò a quel pensiero.

Non pensarci, si ripeté Gabriel.

Si stava avvicinando al negozio di alcolici e superalcolici che avevano visto prima. Di fianco al negozio c'era un lungo muro di mattoni, imbrattato con i resti di chissà quanti poster e manifesti, e c'erano degli uomini, alcuni appoggiati al muro, altri seduti su delle sedie di plastica.

Degli uomini – e una donna. Non una gran bellezza, anzi... tutta pelle e ossa, con occhi infossati e capelli di stoppa. Aveva un unicorno tatuato su una caviglia.

Gabriel pensò che era un dettaglio ironico: l'unicorno, simbolo di innocenza, di verginità.

Sempre meglio di quella stregghetta che ho appena lasciato, si disse sfoggiando un sorriso.

Quella riflessione spazzò via ogni dubbio: aveva bisogno di qualcuno, e quindi meglio quel rifiuto umano di Kaitlyn.

La sensazione di bruciato, di desolante aridità lo stava sopraffacendo. Si sentiva secco, vuoto... un buco nero, un lupo affamato.

La donna si girò verso di lui: per un attimo sembrò sorpresa, poi lo guardò e gli sorrise.

Le piaccio. Bene, questo facilita le cose, pensò Gabriel, ricambiando il sorriso.

Le mise una mano su una spalla.

L'oceano urlava e sibilava sugli scogli. Il cielo era di un colore non facilmente definibile... più viola metallico o grigio lavanda che un vero e proprio grigio, pensò Kaitlyn. Si trovava su una stretta penisola rocciosa, con l'oceano su entrambi i lati. Davanti a sé la penisola si distendeva sulle onde come un dito roccioso.

Un luogo strano. Un luogo strano e solitario...

«Oh, no... di nuovo qui?», disse Lewis, proprio dietro di lei. Kaitlyn si girò per guardarlo – e vide anche Rob e Anna. Sorrise. La prima volta che li aveva trovati nei suoi sogni era rimasta confusa e quasi arrabbiata. Ma adesso la loro compagnia non le dava fastidio, anzi, era felicissima che ci fossero anche loro.

«Almeno questa volta non fa così freddo», constatò Anna. Sembrava perfettamente a suo agio in quel mondo in cui la natura imperava senza alcuna interferenza umana. Il vento le agitava i capelli lunghi fino alle spalle.

«No, e dovremmo essere *contenti* di trovarci qui», disse Rob, con una voce carica di eccitazione a stento repressa. Stava scrutando attentamente l'orizzonte. «Questo è il luogo in cui stiamo *andando*. Naturalmente, prima dobbiamo trovarlo».

«No», ribatté Kaitlyn. «*Quello* è il luogo in cui stiamo andando», aggiunse indicando una scogliera lontana, oltre le onde. Una scogliera che era quasi nera per tutti gli alberi che vi crescevano. E tra gli alberi, ben visibile nella pallida luce spettrale, c'era una casa bianca.

Era la casa che Kaitlyn aveva osservato in una visione che aveva avuto all'Istituto: l'edificio ritratto nella fotografia che le era stata mostrata da un uomo con gli occhi allungati, quasi a mandorla, e la pelle color caramello. Di lui sapeva solo che era un nemico del signor Zetes, e della casa sapeva solo che c'era un nesso tra quell'edificio e quell'uomo.

«Ma è la nostra unica possibilità», disse a voce alta. Gli altri la stavano guardando, e quindi continuò: «Non sappiamo chi siano queste persone, ma sono i soli che forse hanno la possibilità di aiutarci contro Zetes. Non abbiamo altra scelta, dobbiamo trovarli».

«E magari potranno aiutarci con...», a metà della frase Lewis passò alla voce mentale, *...con questa cosa. Magari sapranno spezzare il legame.*

Anna rispose, a bassa voce: «Sai benissimo cosa dicono le ricerche. Per spezzare il legame uno di noi deve morire».

«È probabile che loro riescano a trovare un'altra soluzione».

Kaitlyn tacque, ma sapeva che tutti pensavano la stessa cosa. La rete che li collegava li aveva avvicinati moltissimo, e sotto questo aspetto era una cosa meravigliosa. Ma allo stesso tempo dentro di sé sentiva la pulsante, cronica certezza che il legame doveva essere infranto. Non potevano vivere in quel modo, così *saldati* tra loro. Era impossibile...

«Troveremo la risposta a tutte le nostre domande quando arriveremo lì», disse Rob. «Nel frattempo, faremo bene a guardarci intorno. Esaminiamo questo posto... cerchiamo di trovare qualche indizio che ci dica *dove si trova*».

«Andiamo fino a lì», disse Kaitlyn indicando con un cenno del capo l'estremità della penisola. «Voglio avvicinarmi il più possibile a quella casa».

Avanzarono con grande cautela. «Stesso vecchio oceano», disse Lewis. «E dietro di noi», indicò un punto alle sue spalle, «stessa vecchia spiaggia, alberata. Se avessi la mia macchina fotografica potremmo fare degli scatti, per poi paragonarli con altre cose... immagini di locandine turistiche, per esempio».

«Non ci sono abbastanza elementi per poter distinguere questa spiaggia da qualsiasi altra», disse Kaitlyn. «Tranne forse... guardate, non vi sembra che ci siano più onde sul lato destro?»

«È vero», constatò Rob. «Che strano! Cosa sarà a causare questa anomalia?».

«E poi ci sono queste», aggiunse Anna, indicando delle rocce, alcune lunghe e sottili, altre quasi quadrate. Erano disposte una sull'altra, come i mattoncini di plastica di un bambino, ma in un modo molto più... capriccioso. Formavano delle strutture confuse, dalle quali, a intervalli più o meno regolari, si alzavano degli spuntoni, come le ali di un aeroplano.

Quegli strani mucchi di rocce erano sparsi dappertutto sugli enormi scogli che delineavano i confini della penisola. Ed erano di varie dimensioni, da piccoli a giganteschi. Alcuni sembravano avere forme umane o animalesche.

«Ho la strana sensazione che dovrei sapere cosa sono queste», disse Anna passando delicatamente le mani sopra al mucchio di sassi, senza toccarli. «Sono sicura che dovrebbero avere un significato per me». Aveva un'espressione turbata, sconvolta.

«Non importa», ribatté Rob. «Continuiamo a camminare, forse ti verrà in mente. Magari è un luogo che hai già visto?», aggiunse.

Anna scosse lentamente la testa. «Non credo, ma nonostante questo, ha un'aria *familiare*... ed è a nord, ne sono sicura. A nord della California».

«E quindi dobbiamo visitare tutte le spiagge del nord della California?», chiese Lewis, stranamente pallido, dando un calcio a un mucchio di rocce.

«No, non farlo!», gli gridò Anna. Lewis abbassò la testa.

All'estremità della penisola Kaitlyn alzò il viso e una raffica di vento la investì: una sensazione molto piacevole. Ed era fantastico sentire le onde che s'infrangevano intor-

no a lei su tre lati... ma erano ancora lontani dalla casa bianca.

«In ogni caso... chi è che ci manda questi sogni?», chiese Lewis dietro di lei. «Credi che siano *loro*, quelli che abitano in quella casa? E credi che siano lì, adesso?»

«Proviamo a chiedere», disse Rob. Si portò le mani alla bocca e gridò: «Ehi, voi! Voi, in casa! Chi siete?».

Al primo grido il cuore di Kaitlyn ebbe un sussulto. Ma le grida di Rob avevano un suono *stupendo*; un suono che si batteva contro il cielo violaceo e spettrale e il vasto specchio d'acqua. Era un luogo sconfinato, e quindi si udì un urlo forte, imponente.

Portò anche lei le mani alla bocca. «Chiiii sieeeeteeee?», gridò, spedendo la sua voce verso l'oceano, come se si aspettasse che qualcuno nella casa bianca la sentisse veramente.

«Lascia che provi io», disse Anna. Inclinò la testa all'indietro ed emise un grido lungo e potente che fece venire la pelle d'oca a Kaitlyn. «Chiiiiii sieeeeteeee? Dove siaaaamoooo?».

Anche Lewis cominciò a gridare. «Questa è una stroooonzaaaaataaaaaa! Rispondete! Spiegatevi!».

Kaitlyn stava quasi soffocando dal ridere, ma continuò a gridare. Il frastuono spaventò un paio di gabbiani, che si allontanarono gracchiando.

E improvvisamente, nel bel mezzo del clamore, arrivò la risposta.

Era più forte delle loro grida, e allo stesso tempo era un debole sussurro. Kaitlyn ebbe l'impressione che mille persone avessero cominciato a bisbigliare all'unisono... mille persone, tutte intorno a loro, tutte compresse in una piccola stanza piena di echi.

Quel suono inaspettato li zittì subito. Kaitlyn guardò Rob con occhi sbarrati. Lui la strinse forte, in un gesto impulsivo di protezione.

«Griffin's Pit! Griffin's Pit! Griffin's Pit!», sembrava dire il sussurro.

Kaitlyn cercò di formulare la parola: «Cosa?», ma dalla sua bocca non venne fuori alcun suono. La cacofonia di rumori la stava assalendo da ogni lato. Anche Lewis e Anna sembravano confusi: Lewis aveva il volto contratto in una smorfia e Anna si era portata le mani alle tempie.

«Griffin's Pit Griffin's Pit Griffin's Pit...».

Rob, mi fa male...

E allora svegliati, Kaitlyn! Stai sognando, devi svegliarti!

Non riusciva a svegliarsi, ma vedeva che quel suono pulsante stava facendo male anche a Rob. Aveva il volto teso, gli occhi tetri.

«Griffin'sPitGriffin'sPitGriffin'sPit...».

Kaitlyn sussultò... e la penisola sparì.

Stava fissando il cielo della notte. Una falce di luna sbilenca sprofondava all'orizzonte. Un aereo fendeva lentamente le nubi tra le stelle, accompagnato dal cupo brontolio dei motori e dalle lampeggianti luci rosse.

Al suo fianco Rob si agitò. Anna e Lewis erano svegli, seduti.

«Qualcosa non va?», chiese Kaitlyn ansiosa.

Rob le sorride. «Ci sei riuscita».

«Sì... credo proprio di sì. E abbiamo la risposta che cercavamo – almeno credo», aggiunse massaggiandosi la fronte.

«Credo che questa sia la ragione per cui non hanno cercato di comunicare a parole prima di adesso», intervenne

Anna. «Sapevano che ci avrebbero ferito. Ma quello che dicevano non era molto intelligibile».

«Griffin's Pit», disse Kaitlyn. «Non so perché, ma c'è qualcosa di... infausto, in questo nome».

Lewis fece una smorfia. «Cos'hai detto? Griffin's Pit? Ah, io ho capito Whippin Bit!».

«A me sembrava una cosa tipo Wyvern's Bit», intervenne Anna. «Ma non ha nessun senso».

«Quindi, se ognuno di noi ha sentito un nome diverso, ci troviamo di nuovo al punto di partenza», disse Lewis.

«Ti sbagli», ribatté Rob. Poi allungò la mano per girare il cappello di Lewis nel verso giusto. Sorrise, e Kaitlyn capì che era di buon umore. «Sappiamo che da qualche parte c'è qualcuno che sta cercando di parlarci. Forse ci riusciranno, o forse saremo noi ad avere un colpo di fortuna; comunque sia, ci è stata indicata la direzione nella quale muoverci – verso nord. E sappiamo anche cosa dobbiamo cercare: una spiaggia come quella. Quindi... che la ricerca cominci!».

L'entusiasmo di Rob era contagioso. Il suo sorriso, e la luce che brillava nei suoi occhi – tutto in lui è contagioso, pensò Kaitlyn.

E a quel punto cominciò a provare una flebile speranza. Da tutta la vita Kaitlyn desiderava disperatamente far parte di *qualcosa*... un gruppo, un ambiente, un luogo. Lo desiderava con un ardore così profondo e intenso da essere quasi doloroso. E aveva sempre saputo che in realtà apparteneva davvero a qualche luogo... da qualche parte c'era un *posto* nel quale lei si sarebbe inserita perfettamente. Non doveva fare altro che trovarlo.

Quando Gabriel li aveva rinchiusi nella rete, Kaitlyn aveva finalmente trovato delle *persone* alle quali sentiva

di appartenere. Che lo volesse o no, adesso era legata a vita alle sue quattro menti gemelle. E adesso... adesso forse il sogno stava chiamando tutti loro in un *luogo* al quale appartenevano. Il luogo che lei aveva sempre tenuto al sicuro in un recondito anfratto della sua mente, il luogo dove tutte le sue domande avrebbero finalmente trovato risposta, e dove avrebbe capito chi era veramente, e cosa doveva fare della sua vita.

Sorrise a Rob. «Che la ricerca cominci!». Si avvicinò piano, e quando le loro ginocchia si toccarono, gli inviò un messaggio, privato, tutto per lui: *e io ti amo*.

Che strana coincidenza, le rispose mentalmente Rob.

Era strano, quello che Rob era in grado di farle provare: una sensazione di sicurezza in un posto vuoto e deserto, un intenso calore nel bel mezzo della notte... la consapevolezza di stare vicino a lui, di poter toccare i suoi pensieri e sentire la sua presenza era così confortevole... e inebriante.

Anche a me piace starti vicino, le stava dicendo lui. *E più ti sto vicino, più voglio avvicinarmi a te*.

Kaitlyn si sentiva galleggiare, stava quasi annegando nell'oro degli occhi di Rob. Cominciò a dire: *Se solo potissimo restare così per sempre...*

Ma fu interrotta bruscamente. Anna, che era rimasta seduta con il mento sulle ginocchia, sollevò la testa di scatto.

«Ehi, un attimo... dov'è Gabriel?».

Kaitlyn si era completamente dimenticata di lui. Ma in quel momento si accorse che lo spiazzo davanti a loro era deserto.

«Sarà andato a controllare qualcosa», disse Lewis speranzoso.

«O magari se n'è andato per sempre», suggerì Rob, e nella sua voce c'era anche una cupa nota di speranza.

«Mi dispiace deluderti, ma eccomi qua». Alle loro spalle caddero delle zolle di terriccio e apparve Gabriel, con un gelido sorriso sul volto.

E sembrava... rinfrescato. Non era più esausto.

Kaitlyn avvertì una sensazione di pericolo, ma la ricacciò in fondo al suo animo prima che qualcuno se ne accorgesse. Gabriel stava benissimo, e non c'era niente di sbagliato in lui... anzi, era rinvigorito. Aveva riposato bene, tutto qui.

«Tra poco sarà l'alba», stava intanto dicendo Gabriel. «Ho dato un'occhiata in giro e da queste parti non succede proprio niente: nessun movimento, niente poliziotti. Se vogliamo andarcene credo che sia un buon momento».

«Ok», disse Rob. «Ma prima siediti un attimo. Dobbiamo programmare un piano, decidere il da farsi. E dobbiamo dirti quello che ci è successo stanotte».

«È successo qualcosa?», si chiese Gabriel guardandosi intorno. «Ero... sono stato via solo per pochi minuti!».

«Non era niente di reale, solo un sogno», aggiunse Kaitlyn, cercando ancora di mettere a tacere la sua preoccupazione. Quella pausa, quell'esitazione, tra “ero” e “sono stato via solo per pochi minuti” le rivelò che Gabriel stava mentendo. Non riusciva a sentirlo nella rete, ma ne era certa.

Dove era andato?

Rob intanto gli stava raccontando il sogno. Gabriel ascoltava, e sembrava divertito da tutta quella storia, anche se ascoltava con un'aria sprezzante.

«Se davvero volete andare là, a me importa ben poco», disse quando Rob ebbe finito. «Io voglio solo allontanarmi dalla polizia».

«Bene», assentì Rob. «Adesso, cominciamo a fare un inventario. Cosa abbiamo? Di quali risorse disponiamo? Purtroppo io ho solo il mio portafogli e queste cartelle», aggiunse.

Per la prima volta Kaitlyn si accorse che Rob e Gabriel non avevano zaini o borse: probabilmente avevano perso tutto nella colluttazione con il signor Zetes.

«Io ho la mia sacca», disse. «Cento dollari in tasca», controllò per assicurarsene, «e circa altri quindici nel portafogli».

«Io ho la mia borsa», aggiunse Lewis. «Ma non credo che ci sia qualcosa che vada bene per voi due». Guardò Rob e Gabriel: erano entrambi molto più alti di lui. «E ho circa quaranta dollari».

«Io ho solo pochi spiccioli», disse Anna, «e la mia borsa».

«E io ho... dodici e cinquanta», concluse Rob, dando un'occhiata al suo portafogli.

«Diavolo, circa centosettanta dollari in tutto... se dovrò darmi ancora alla macchia con voi, non vi offendete, ma ci penserò due volte!», rifletté Lewis.

«Non bastano neanche per comprare i biglietti dell'autobus – e dobbiamo mangiare», disse Rob. «E non sappiamo neppure dove andare... dobbiamo *cercare* la nostra destinazione. Gabriel, tu quanto...».

Gabriel non riusciva più a nascondere la sua impazienza. «Ho circa novanta dollari», disse. Kaitlyn notò che non aveva ammesso di averli presi dal portafogli di Joyce. «Ma non dovremo comprare i biglietti dell'autobus», aggiunse. «Ci ho pensato io. Abbiamo un mezzo di trasporto».

«Cosa?».

Gabriel si alzò, pulendosi i pantaloni. «Abbiamo un'au-

to. Ho armeggiato con i fili dell'accensione ed è pronta, quindi se abbiamo finito con le chiacchiere...».

Kaitlyn si chinò in avanti, prendendosi la testa tra le mani: «Oh, Dio!».

Sentì lo scoppio d'ira di Rob al suo fianco, lo vide alzarsi e avvicinarsi a Gabriel, fremente di rabbia.

«*Cosa hai fatto?*», gli chiese.